

LA CRISI, DOPOTUTTO

CRITICA DEL “POSTFORDISMO” E CATENE IMPERIALISTICHE TRANSNAZIONALI

Gianfranco Pala

*«Finché dura il modo capitalistico di produzione si presuppone, il che più o meno è anche vero, che per un determinato periodo di tempo **determinati rapporti** di questo modo di produzione restino gli stessi. Così il risultato della produzione si **fissa come condizione stabile**, e quindi **presupposta**, della **produzione stessa**, e in particolare come **qualità stabile delle condizioni oggettive di produzione**. Sono le **crisi** che pongono termine a questa parvenza di **autonomia** dei differenti elementi in cui il processo di produzione costantemente si risolve e che costantemente riproduce. Questa uniformità o uguaglianza della riproduzione - la ripetizione della produzione nelle medesime condizioni - non ha luogo. La produttività si modifica e modifica le condizioni. Le condizioni, a loro volta, modificano la produttività».*

Karl Marx, Teorie sul plusvalore, III, q. XV, f. 930

Le novità delle fasi evolutive del mercato mondiale, che pur non mancano, nondimeno sono tutte da inquadrare all'interno del **modo di produzione capitalistico**. L'estensione transnazionale del sistema di macchine al di là della singola fabbrica (il solo fenomeno di cui Marx poté analizzare compiutamente il carattere), in un “complesso” di attività e imprese, sta alla base delle attuali trasformazioni. Viceversa, diversi intellettuali vorrebbero porre molte pretese “novità” fuori e oltre questo modo di produzione (frintendendone assai il significato marxista). Sennonché esse, in definitiva, non comportano affatto **alcunché di nuovo**, o lo fanno solo in forma parziale e antitetica entro l'unità sociale della totalità borghese: è col **dominio della merce**, che è pure la **contraddizione della merce**, che alla sua **determinazione sociale**, e non tecnica, si riconduce anche la trasformazione dei “metodi” lavorativi e organizzativi **entro** il modo di produzione capitalistico stesso. Il **modo di produzione** è perciò la categoria centrale su cui impennare anche la critica all'**ideologia del postfordismo**.

Dunque, il modo di produzione capitalistico è caratterizzato anzitutto dalla **duplicità** contraddittoria della merce (del denaro) e del lavoro e, quindi, da quella del capitale e della forza-lavoro, in quanto forme peculiari della merce. La dimenticanza o l'ignoranza di tali contraddizioni è alla base del frintendimento ideologico in questione: ovviamente da parte di quanti presumono di utilizzare le tassonomie del postfordismo “asinistra”, giacché per l'ideologia dominante non di frintendimento ma di occultamento si tratta. Alle spalle di tutto ciò vi è la confusione - che anche qui nell'ideologia del postfordismo torna con prepotenza - di tanto sedicente “marxismo” adialettico (che è già per se stesso un connotato privo di senso) tra il processo di produzione in generale e la sua forma storica capitalistica, tra **processo lavorativo** e **processo di creazione di valore** e

valorizzazione, la cui distinzione entro una **unità** contraddittoria rimanda a quella “elementare” tra **valore d’uso** e **valore** della merce.

Come si vedrà specificamente, l’ideologia postfordista fa l’errore di considerare **immediatamente** le “nuove tecnologie” quale elemento determinante dell’intero processo ed epoca storica. Esse, così, prima vengono rese indipendenti e svincolate dallo sviluppo storico sociale, e poi costrette a prenderne direttamente il posto e la sembianza: cosicché il capitale **appaia** come sua “tecnica” e la sua tecnica (organizzazione, ecc.) come “capitale”. Le macchine assumono la parvenza di macchine **del** capitale, e il capitale stesso quella di “capitale cognitivo”. La corrispondenza, da dialettica e contraddittoria, quindi dinamica e vitale, diventa identità fissa e morta. Il modo di produzione capitalistico, in quanto determinazione concettuale, perde ogni significato, ed è sostituito dal “sistema industriale”. La forma materiale di esistenza, l’“organizzazione” del processo di lavoro capitalistico, rappresentata come “capitale lavorativo”, diventa **unilateralmente** il tutto, e lo rimpiazza come sua pròtesi. I fautori di varie tesi sistemiche e strutturalistiche parlano senza scrupoli di “modo di produzione fordista”, “modo di produzione toyotista”, ecc. L’incomprensione di codesta duplicità dialettica - duplicità che è alla base delle **crisi**, parimenti incomprese - è assai diffusa.

1. La crisi e le sue fasi.

Al cospetto di simili degenerazioni del concetto di modo di produzione capitalistico, e delle sue contraddizioni immanenti, si capirà facilmente che non c’è da gridare alla sorpresa, né da guardare a particolari novità nel funzionamento dei circuiti finanziari imperialistici, allorché ci si imbatte nel fenomeno più appariscente, relativo alla circolazione di una pletera di capitale monetario in crisi prolungata. “Storie”, raccontare storie è di moda: una storia la si può raccontare cronologicamente dall’inizio (la guerra, la ricostruzione, la grande fabbrica, le prime difficoltà, la ristrutturazione, il “postfordismo” appunto, il panico finanziario, ecc.); ma si può anche partire dalla fine, dall’attualità, e riconnettere **logicamente**, per concetti, le cause agenti e la genesi dell’intero processo. Dunque, si può partire dall’ultimo *flop* della bolla speculativa est/asiatica, considerandone la base fondamentale reale di crisi da sovrapproduzione, concepire la sua collocazione nel mercato mondiale in riassetto per la nuova divisione internazionale del lavoro, situare in questo quadro la riorganizzazione dei cicli produttivi (incluso il cosiddetto “postfordismo”), fino a risalire concettualmente alla ripresa di comando sul lavoro e di dominio sulla scienza da parte del capitale.

Un lontano giorno di settembre 1985, al Plaza Hotel di New York fu concordata la discesa pilotata del dollaro sopravvalutato, onde evitarne un tracollo, mortale per tutti, anche per i “fratelli nemici” del G.3 (Giappone e Germania). Il ridimensionamento del dollaro e la discesa dei tassi di interesse servivano per chiudere entro il decennio degli anni ’80 la questione del “debito estero” della maggior parte dei paesi dominati e per preparare la strategia imperialistica transnazionale degli anni ’90. I consorzi di banche private creditrici furono soddisfatti da tale soluzione della cosiddetta “crisi del debito”, verso la fine del decennio ’80. Cosicché si determinarono le condizioni di base necessarie per ottenere il desiderato riflusso di capitali stranieri dai paesi dominati. Tale rientro di capitali, infatti, serviva a predisporre, dopo il ’90, in concomitanza col declino dei tassi di interesse Usa a lungo termine, la progettata forte ripresa, in forme rinnovate, di un susseguente flusso di capitali: questa volta, però, mirato verso quei paesi in sviluppo “risanati” dalla taumaturgia del Fmi.

Il rinnovamento della forma di dipendenza finanziaria dal grande capitale imperialistico fu rappresentato, appunto, dal cambiamento di strategia e dallo spostamento di peso del flusso di capitale monetario: dai consorzi di banche del ventennio '70-'80, si passò all'intervento diretto del capitale finanziario transnazionale. Prima, com'è necessario, fu dato spazio agli **ide (investimenti diretti esteri)**, cioè a tutte le forme possibili di investimenti di capitale, produttivi di plusvalore: avvio di imprese nei paesi ospiti dominati, con aperture di fabbriche e strutture produttive, più o meno autonome o come filiali o associate di gruppi transnazionali aventi sede altrove, nei paesi dominanti, o con iniziative occasionali mirate sotto forma di *joint venture*, nell'ambito di quel processo generale noto come **dislocazione** produttiva (spesso impropriamente chiamato "deindustrializzazione"). Fu proprio tale attività di investimento che permise la rapidissima (ed eccessiva) crescita dei paesi di nuova industrializzazione, i cosiddetti *nic's*, i cui tassi di sviluppo si fissarono stabilmente sulle due cifre percentuali (dato anche il basso livello di partenza di quelle economie).

Senonché un tale sviluppo solo in parte poteva consolidare la base produttiva ed economica di quei paesi ospiti, essendo gestito fondamentalmente dalle grandi *holdings* transnazionali imperialistiche a tutto loro vantaggio, e quindi anche a detrimento delle condizioni di vita delle popolazioni dei paesi imperialistici stessi (siano d'esempio il peggioramento salariale in Usa e la fine del sogno dell'*american way of life*). Che lo sviluppo dei *nic's* fosse in gran parte "drogato" ha cessato di essere solo l'opinione di chi guardava tempestivamente sotto la superficie dei fenomeni apparenti, ed è diventato chiaro per tutti col tracollo di "tigri e tigrotti" dell'est/asia (e non solo Thailandia, Malesia o il gigante Indonesia, ma anche Corea e paradisi borsistici come Hong Kong e Singapore: per non dire dell'epicentro di tutto il sommovimento, ossia il Giappone, involontaria patria del "postfordismo"). Cionondimeno, quella "droga" ha consentito realmente lo sviluppo della produzione materiale di ricchezza e di plusvalore, sì da aprire la strada, al suo séguito, al resto del capitale in eccesso sul mercato mondiale, sempre alla ricerca di "volare" laddove i rendimenti attesi siano più elevati.

Successivamente, perciò, con la saturazione (o quasi, e perfino a volte col superamento) della capacità produttiva delle nuove economie industriali, il **medesimo** capitale mondiale non può che trasferirsi e rifugiarsi nell'attività borsistica di tipo prevalentemente speculativo, su titoli non rappresentativi di ricchezza reale, ossia i cosiddetti titoli "derivati" o **capitale fittizio**. In ciò consistono essenzialmente, a differenza degli **ide**, i vari flussi di **portafoglio** gestiti dai cosiddetti "investitori istituzionali". Si pensi che la portata puramente speculativa delle borse mondiali è stata valutata, un paio d'anni fa, in più di 16 mlmd di lire: il patrimonio dei soli "fondi pensione" Usa è stimato dal Fmi, fonte insospettabile, in circa 8 mlmd di lire!, pari quattro anni di pil italiano. Tutto questo giro di denaro sovrabbondante, "scommettendo" di fatto sull'andamento dello sviluppo reale dei paesi verso cui affluisce, quindi non fa altro che "gonfiare" ulteriormente la "bolla di sapone" speculativa innestata sulla crescita "drogata". Ma tutte le scommesse, si sa, vanno e vengono assai rapidamente, accompagnandosi pericolosamente all'instabilità e mutevolezza del terreno su cui poggiano.

Così, tornando con la memoria all'epoca della rammentata svolta di fine anni '80, si capisce perché il dollaro, che era giunto a minimi storici estremamente preoccupanti per la stabilità degli scambi internazionali (1,37 Dm e 87 Yen), fu definito "mina vagante" del mercato mondiale. Gli speculatori, Usa in testa, abbisognavano, come al solito, di un terreno di riferimento che fosse abbastanza solido, almeno momentaneamente e per un periodo non troppo breve. Cosicché essi cominciarono a scegliere le vittime una a

una: scommettendo sul “miracolo economico” del Messico, attirarono lì cospicui capitali internazionali. Nel 1993 il flusso del cosiddetto “capitale estero” nei paesi dominati toccò un massimo di quasi 300 mmd (da 50 mmd di inizio anni '80). Giusto il tempo sufficiente per “raschiare la botte”, perché fin dai primi mesi del 1994 vi erano già elementi sufficienti per scorgere le avvisaglie di una nuova fase critica generalizzata, che sarebbe cominciata proprio con la crisi messicana di fine anno (tra primavera e autunno 1994, quell'ammontare scese sotto i 200 mmd). L'aumento dei tassi di interesse in Usa e le restrizioni monetarie - provocando l'inversione del movimento dei capitali con il riflusso verso il mercato Usa tornato più conveniente - indicavano una svolta, il cui significato è assai più generale di quanto abbia detto prima l'episodio messicano e poi quello del sud-est asiatico, ancorché entrambi di portata e dimensioni enormi.

Questa fu l'origine statunitense di entrambe le crisi. Occorre, infatti, tener presente che la maggior parte delle “nuove economie” coinvolte nelle crisi operano nella zona d'influenza economica dell'imperialismo Usa, e dunque nell'area valutaria del dollaro, al quale di conseguenza le monete locali sono necessariamente vincolate (con un rapporto di cambio fisso o quasi - “ancorate”, si dice) per tutte le transazioni fondamentali. L'ancoraggio al dollaro da parte di valute minori svolge perciò un duplice effetto. Il primitivo crollo del dollaro stesso (“effetto Plaza”) ha portato quelle monete a forti svalutazioni reali, avvantaggiandosi nei confronti di valute concorrenti nell'area interessata: così è stato, a esempio, rispetto allo yen, per le esportazioni coreane, thailandesi, indonesiane, ecc. Ma questo stesso abbraccio col dollaro si è rivelato mortale nel momento in cui l'inversione delle condizioni monetarie Usa hanno indicato l'inversione stessa del flusso dei capitali. Le avvisaglie del 1994 sono diventate dura realtà nell'estate del 1997, ma non c'è vera novità. Appena si è consolidata la risalita del dollaro, conseguente alla “relativa” ripresa dell'economia a base Usa nel mercato mondiale (relativa alla fase di rottura prolungata degli imperialismi tedesco e, soprattutto, giapponese), e il conseguente allineamento internazionale dei tassi Usa, è successo il “patatrac”. In simili condizioni, le monete ancorate al dollaro non ce la fanno a mantenere quell'ancoraggio e vanno alla deriva. Migliaia di miliardi di riserve sono spesi nel vano tentativo di resistere agli attacchi speculativi.

Dove la speculazione è di casa, come a Singapore o a Hong Kong, il capitale, che è di proprietà straniera (più del 60% negli anni '90, oltre l'80% se si considerano anche le società controllate con quote di maggioranza), usa quei mercati finanziari come ponti per smistare le proprie attività di investimento, sia produttivo che di portafoglio (ossia speculativo). Tutto ruota intorno allo straordinario sviluppo del movimento di capitali sul mercato mondiale, degli **ide** a medio e lungo termine, ma soprattutto degli investimenti di **portafoglio** a breve. Ciò mette in difficoltà i sistemi bancari e spinge ai limiti della rottura quelli non sufficientemente attrezzati per resistere a simili ondate speculative.

Speculazione è **capitale fittizio**, ossia una forma peculiare di (non) esistenza del capitale stesso, quale esasperazione del sistema del credito portato al parossismo dalla mancanza, o anche insufficienza, di produzione di plusvalore. Sia chiaro che a questa speculazione, la quale corrisponde alla fase alta del ciclo della crisi da sovrapproduzione, partecipa **tutto intero** il capitale, non solo quello “cattivo” parassitario. Si tratta in poche parole, come accennato, solo di scommesse sulle oscillazioni e sulle valutazioni future fatte quasi sempre senza avere i soldi in mano: è un siffatto processo che provoca le cosiddette “**bolle**” speculative. Codeste scommesse sono fiorenti in tempi di crisi reale, soprattutto laddove possa esservi una momentanea attrazione per le transitorie fortune capitalistiche in una particolare area o situazione. Così, osserva il Fmi, «col rallentamento

dell'attività economica nei paesi industriali e la caduta dei tassi di interesse su scala mondiale agli inizi degli anni '90, i titoli emessi dai paesi in sviluppo divennero più attraenti a causa dei loro alti rendimenti» (nel 1993 il rendimento in dollari di titoli emessi da quei paesi asiatici di nuova industrializzazione, ora in crisi, ha raggiunto perfino il 150% annuo!).

Il capitale che in queste forme, prevalentemente speculative di portafoglio, gira nel mercato mondiale lo chiamano "capitale volante" (*flying capital*), poiché vola quando arriva, affluendo su nuovi mercati da spremere, e vola quando riparte, defluendo col bottino fatto. Gli esperti chiamano "vulnerabilità finanziaria" l'inconsistenza di quei mercati, senza tuttavia considerare a sufficienza il carattere speculativo della fase alta della crisi per **tutti** i capitali che arraffano dove, quando e come si può. Se i capitali si affacciano in mercati dove non vi sono condizioni adeguate per la loro gestione, così come sono arrivati, con altrettanta facilità se ne vanno. Ormai si va diffondendo la consapevolezza, in molti paesi dell'America latina e adesso anche dell'Asia, che l'afflusso di capitali esteri sia transitorio e perciò reversibile. Scrive con estrema chiarezza il Fmi: «con rendimenti relativamente alti degli investimenti a breve termine, in vista di un probabile collasso dei programmi economici dei paesi ospiti, gli investitori stranieri possono ottenere alti profitti se operano per invertire il flusso del loro movimento di capitali dopo aver raccolto quei rendimenti e prima del collasso di quei programmi».

Anche da così poche osservazioni, **desunte da documenti ufficiali**, emerge comunque con chiarezza la connessione tra investimenti speculativi, di portafoglio a breve termine, e solidità dei programmi economici di sviluppo della base produttiva reale dei paesi "ospiti". Ecco perché l'essere partiti qui dalla descrizione della più recente crisi finanziaria può servire come pretesto per comprendere meglio la collocazione del **processo di ristrutturazione dei cicli produttivi** - contrabbandato come "postfordismo" e dintorni - che ne sta alla base, e che oggi si palesa come collasso dell'economia coreana in eccesso di sovrapproduzione o come prolungato ristagno, costellato da esplosioni repentine, di quello che fu il "successo" giapponese. «La crisi non è solo dei paesi del sud-est asiatico, ma di tutti i paesi in sviluppo, America latina, Europa dell'est e Asia», dichiarano i funzionari degli organismi sovranazionali. La sua localizzazione è macroregionale, ma la portata è mondiale. Per questo motivo, dicono, anche Europa e Usa (oltre al Giappone) devono muoversi in fretta. L'"effetto domino" è già giunto fino a Tokyo (su un'economia giapponese in crisi da tempo), e altri aumenti dei tassi d'interesse possono pesare parecchio.

«Il surriscaldamento, tuttavia, rappresenta un rischio che dà le maggiori preoccupazioni», così continuano a esprimersi gli stessi organismi sovranazionali: laddove per "surriscaldamento" deve intendersi la conseguenza di intralci e interruzioni nella fluidità di circolazione del capitale a seguito dell'eccesso di **sovrapproduzione**. E - come si è detto poc'anzi, a causa della predominanza dell'imperialismo Usa nel mercato mondiale, ma soprattutto dell'ovvio monopolio entro l'area valutaria che porta il **nome del dollaro** - è inevitabile che il "surriscaldamento" del dollaro stesso si propaghi a turno su tutti i mercati finanziari e sulle altre valute, mandandole a turno in crisi, come ora è per marco, yen e l'intera coorte. In effetti, «il prevalere sul mercato mondiale di bassi tassi di interesse e debolezza dell'attività nei paesi industriali può cambiare. Se l'economia mondiale riprende, i tassi di interesse internazionali possono aumentare e le condizioni del mercato dei capitali subire una stretta. La stretta monetaria del febbraio 1994 in Usa può rappresentare un primo segnale di tale cambiamento. Inoltre, è probabile che nuovi concorrenti emergano col migliorare delle condizioni economiche e politiche in Europa orientale e

nell'ex Urss. Simili sviluppi prospettano la possibilità di un'inversione di tendenza - specialmente in quei mercati caratterizzati da bolle speculative e in quei paesi dove l'afflusso di capitali è prevalentemente a breve termine. Di fronte a pesanti vendite di obbligazioni locali da parte di investitori stranieri, la liquidità dei mercati finanziari di parecchi paesi può essere messa in seria difficoltà» - concludeva "profeticamente", già nell'ormai lontano marzo '95, il Fmi. Ecco chi fa le "bolle"!

La **crisi** irrisolta incombe dunque sul mercato mondiale, e incombe pure sulle interpretazioni prevalenti, attraverso la rimozione completa, che dall'ideologia borghese è permeata fin dentro l'"asinistra", della **sovraproduzione generalizzata di merci** come causa di fondo delle crisi. Da qui, manco a dirlo, la demonizzazione della **tendenza del tasso di profitto a cadere** è un passo breve. Se non si vogliono circoscrivere episodi, vicende, fasi spezzettate di piccole recessioni e ancor più piccole riprese, in una mancanza di unitarietà del processo stesso, non si possono separare cause reali (frintese) da fenomeni monetari e speculativi. Il carattere universale del capitale monopolistico finanziario transnazionale ha invece un'unitarietà che si riscontra anche attraverso le sue contraddizioni nella crisi. Il capitale **tutto** - come insegna Henryk Grossmann, "confermando" in grande anticipo quanto si è dianzi constatato in margine agli eventi messicano ed est/asiatico - dopo la stasi della concentrazione accumulativa e l'esaurimento dell'esportazione degli investimenti produttivi (i ricordati **ide**), è costretto necessariamente a "esportare all'interno", ossia a passare dalla forma produttiva a quella speculativa. Non c'è contrapposizione tra una **forma funzionale** del capitale e l'altra: la distinzione dipende dalla fase del ciclo di accumulazione e crisi. Quando il plusvalore non lo si può "creare", si cerca di appropriarsi di quello che già c'è. Queste sono le circostanze, appunto, in cui gli **ide** lasciano il posto agli **investimenti di portafoglio**, gestiti dai cosiddetti "investitori istituzionali" e guidati dagli organismi sovranazionali all'uopo preposti.

L'estensione massima del concetto di "concatenazione" transnazionale (o più limitatamente agli aspetti produttivi diretti, quello di "filiera") sta proprio nel considerarne la **forma finanziaria** - strategicamente intesa in senso marxista come **fusione** di industria e banca, produzione e circolazione di capitale, merce e denaro. Il capitale che comincia a operare in una forma, in una o più regioni del mondo, se è adeguato alla fase transnazionale dell'imperialismo, è pronto a **tras/formarsi** secondo le esigenze di fase. Dunque, è proprio dalla crisi da sovrapproduzione, perdurante sul mercato mondiale, che si possono trarre gli elementi sintetici per comprendere appieno le **cause** che hanno portato il capitalismo della fine del XX secolo a cercare di intraprendere la sua ricostruzione nella forma di codeste **concatenazioni imperialistiche transnazionali** (attraverso le cosiddette "filiere" di diversa tipologia e rango strategico).

Le **fasi delle crisi** - che sono "strutturali" per definizione, con la loro ricorrente periodicità, nella produzione di valore e plusvalore che necessariamente attiene alla **struttura** del capitale - perciò forniscono una base di studio per l'interpretazione delle stesse fasi del **modo di produzione capitalistico**, in un'accezione coerente con quest'ultima determinazione concettuale. Occorre partire dalla considerazione della **sovraproduzione**, anzitutto quale base dell'accumulazione di plusvalore, prima ancora di considerarne la forma patologica del suo periodico eccesso. Così si resta fermi alla giusta lettura delle crisi come crisi di **valore** - ossia, con riferimento specifico a quanto concerne la loro forma sociale, quella storica di **alienazione** (per dirla con Marx) di contro a quella materiale di **oggettivazione** - nella contraddizione tra produzione e circolazione. Si evita proprio in tale maniera - contrapponendo la figura alienata di valore a quella oggettivata di valore d'uso - l'interpretazione "tecnologica", che rimanda **separatamente** alle categorie di va-

lore d'uso, processo lavorativo, ecc. tipiche del "postfordismo". Il concomitante manifestarsi dell'eccesso di sovrapproduzione e della caduta ciclica, prima che tendenziale, del tasso di profitto, che proviene dalla rammentata contraddizione della valorizzazione, tra produzione e circolazione, costituisce anche l'unica garanzia per impedire l'errata collocazione della crisi nel solo processo di lavoro (e di sottoconsumo). Le tesi della "disoccupazione tecnologica", connesse all'idea di un'ormai presunta raggiunta incapacità del capitale a creare occupazione, derivano proprio da questo contesto, scambiando causa con effetto. La disoccupazione - meglio: la riproduzione dell'**esercito industriale di riserva** in tutte le sue forme di occupazione e salarizzazione irregolare - è sempre conseguenza **sociale** dell'incapacità del capitale a riprodursi con profitto (plusvalore), e a riprodurre così il suo intero **rapporto**. La saturazione del mercato mondiale è il riscontro empirico della sopravvenuta mancata corrispondenza della circolazione alla produzione. I due momenti in cui è definito il modo di produzione capitalistico complessivo (produzione e circolazione), così come i due momenti di cui è costituito il suo processo immediato (lavorativo e di valorizzazione), vengono artificiosamente separati dalle teorie adialettiche - come nell'ideologia del postfordismo - anziché essere considerati come **totalità**, ossia unità contraddittoria di tali due momenti.

Per tali ragioni, proprio lo svolgersi del processo, con i suoi tempi e i suoi percorsi a scala planetaria, è spiegabile solo seguendo le **fasi della crisi**. Il cumularsi dell'eccesso delle diverse forme funzionali del capitale nelle sue tre figure - capitale-denaro o monetario, capitale produttivo e capitale-merce - erompe nella **crisi da sovrapproduzione** con una precisa scansione temporale. L'evidenza precoce della forma monetaria della crisi, allorché l'eccesso generalizzato di merci si mostra, nella sua veste opposta, come carenza di denaro, con conseguente rapido rialzo dei tassi di interesse (il cosiddetto "prezzo" del denaro), non ne esprime tuttavia la **causa** agente. Il susseguente ristagno produttivo e la corrispondente successiva pleora di capitale monetario, con la necessaria caduta dei tassi di interesse, dà ragione sufficiente della reale relazionalità causale, sia del movimento dei capitali sul mercato mondiale, sia dell'incapacità del sistema imperialistico di fuoriuscirne con rapidità e facilità, attraverso la mutevole scansione temporale delle sue fasi interne.

Viceversa, nella maggior parte delle descrizioni è grandemente sottovalutato, se non ignorato, il movimento **entro la crisi**, rispetto alla particolare **fase della crisi**, delle categorie capaci di interpretare il fenomeno: sovrapproduzione, saturazione del mercato, caduta del profitto, centralizzazione finanziaria, divisione interna e internazionale del lavoro, sovrappopolazione relativa nelle sue varie forme fino al nuovo pauperismo, e di qui ripresa di comando sul lavoro salariato e lotta di classe fino alla coercizione del consenso. Al di fuori di un'interconnessione causale di questo tipo, ogni discorso sul "postfordismo" (con tutte le derive ideologiche cui approda) diventa chiacchiera priva di senso: il "postfordismo" stesso, perciò, è privo di senso.

Per inquadrare meglio la questione è utile anche un'altra considerazione. A questa crisi da sovrapproduzione, che ha colpito con la sua usuale e ricorrente periodicità la **struttura** stessa del sistema capitalistico, si è sovrapposta una **crisi epocale**. E ciò in quanto la fase di eccesso di sovrapproduzione è giunta a maturazione, certo non casualmente bensì *pour cause*, in concomitanza con diversi eventi di grande momento: **a.** la fine dell'egemonia assoluta statunitense; **b.** la distruzione del realsocialismo; **c.** l'unificazione totale del mercato mondiale; **d.** l'avvio della seconda grande rivoluzione industriale (**automazione del controllo**); infine, d'altronde, questo difficile riassetto della proprietà del grande capitale transnazionale deve svolgersi in condizioni assai peculiari e nuove,

come *e*. l'attuale impraticabilità di una guerra mondiale planetaria (a causa del deterrente nucleare); tutto ciò, e quest'ultima circostanza in particolare, procrastina i tempi di una soluzione della crisi stessa oltre ogni limite ritenuto finora ragionevole. Del resto, le brevissime "ripresine" (cinque o sei nell'arco dei trent'anni dall'inizio dell'ultima crisi) a poco sono servite, e sarebbero potute servire, data la vastità dell'eccesso di sovrapproduzione in atto, anche per le concomitanti cadenze epocali appena elencate (hanno solo avuto la conseguenza ideologica di far parlare di crisi "strutturale", inutilmente anche a sinistra, relegandone l'aspetto "congiunturale" ai piccoli cicli interni, proprio perché della sovrapproduzione e del suo eccesso critico, fuori della teoria marxista del plusvalore, non si riesce a comprendere l'immanenza e la ricorrenza, ossia il carattere **sempre** connesso alla sua stessa "struttura").

Anche in relazione alla questione del "postfordismo", qui in discussione, entrano perciò in gioco conflitti tra le classi e all'interno di esse, soprattutto tra le frazioni di quella dominante. Si tratta della ridefinizione di assetto, dimensione e articolazione territoriale delle frazioni di capitale nella fase dell'imperialismo transnazionale. Dalla tripolarità imperialistica, interrotta e diversamente ricomposta in una occasionale ma sistematica trasversalità di alleanze, emergono concatenazioni produttive e finanziarie, strategiche, che caratterizzano *ex-novo* aree, macroregioni e vecchi stati nazionali. Non è certo l'ideologia del postfordismo - nella sua pretesa di violare le antiche secolari **leggi del capitale**, quale concetto inverato - che può dar conto dell'operare di tali processi nel definire i mutati compiti (in forma duplice, dominante e dominata) di economie e stati nazionali, della loro connessione, delle forme degli organismi sovranazionali (formali e informali), ecc.

Sono i **rapporti di proprietà**, ossia rapporti di classe, e non i "modelli" tecnici organizzativi, che definiscono la metamorfosi **neocorporativa** degli assetti operativi del grande capitale monopolistico finanziario di controllo, dalla forma nazionale statale di quest'ultimo alla sua fase superiore transnazionale. Ma tutti codesti assetti, anche istituzionali, fondati sulla proprietà privata moderna, sono appunto solo **forme**, storicamente necessarie nel loro succedersi, del medesimo **modo di produzione capitalistico** - non già di uno "diverso", come vorrebbero invece i sostenitori del postfordismo - immutato, cioè, nella sua determinazione concettuale. Un riscontro immediato di ciò si ha nel **processo di proletarianizzazione** su scala mondiale, caratterizzato da una **polarizzazione di classe**, che con l'ideologia postfordista e postkeynesiana non si può spiegare: tant'è vero che da essa viene recisamente negato. Per essa è incomprendibile che due terzi dello sviluppo siano ancora dovuti all'**estensione della base produttiva** di capitale e lavoro: **riproduzione allargata e plusvalore assoluto**, diremmo con Marx.

Solo se si comprende la proletarianizzazione mondiale in atto, si può capire che cosa significhi dire che, anche per i paesi di nuova industrializzazione (ovverosia, là dove l'**accumulazione originaria** del capitale è recente), il plusvalore assoluto non basta più: è appunto la **sottomissione reale** del lavoro al capitale quella che deve subentrare nella fase successiva, per la produzione del **plusvalore relativo**, anche in quei nuovi luoghi dell'accumulazione, non già in sostituzione ma a fianco di quella formale per la prosecuzione della produzione estensiva di plusvalore assoluto. Perfino Krugman si è accorto che, col procedere dello sviluppo, l'«applicazione massiccia di più lavoro e più capitale è destinata a rallentare»: Marx indicò il ruolo a esaurimento, luogo per luogo, della componente "latente" dell'**esercito industriale di riserva**, soprattutto dopo il trasferimento dalle campagne. Il costo del lavoro aumenta anche in quei paesi "emergenti": naturalmente, per effetto dell'aggiustamento del cambio, e della differenza del potere d'acquisto

dei salari, tale aumento ha conseguenze minori rispetto ai paesi dominanti. Tuttavia, neppure nei *nic's* sembra più sufficiente calmierare il mercato del lavoro, anche se il salario minimo legale nel settore formale (che riguarda in genere non più della metà della manodopera regolare non qualificata) ha finora funzionato come calmieratore del salario irregolare, facendoli sempre tendere entrambi al ribasso in termini reali.

La lotta di concorrenza tra i molteplici capitali monopolistici finanziari transnazionali, determinata dalla crisi a séguito della sovrapproduzione, ha imposto loro, per non essere espulsi dal mercato mondiale, la necessità di trasformazione qualitativa dei prodotti, e con essi dei processi che li producono - inclusa finalmente anche l'adozione delle nuove tecnologie **già** disponibili, ma fino ad allora non ancora rese convenienti dalle condizioni prevalenti di produzione. Dunque, la tanto decantata "qualità totale" è qui delineata come **effetto** e conseguenza della crisi - come risposta organizzativa perseguita conflittualmente dai molteplici capitali nella loro "reciproca repulsione" - e non già come **causa** di codesta crisi e delle sue implicazioni lavorative, occupazionali e salariali.

Pertanto, è in questo senso che è opportuno intendere la **qualità** come risposta alla crisi di **quantità**. Se il taylorismo, al suo apogeo e nella sua forma compiuta, rappresentava lo **sviluppo** (tanto da essere preso come metonimo di "americanismo", cioè dell'epoca della massima egemonia dell'imperialismo Usa), il toyotismo, quale risposta necessaria al primo arresto di quel modello di sviluppo in una specifica parte del mercato mondiale, rappresenta la **crisi**. L'impossibilità per il capitale di continuare a muoversi e ragionare in termini di mera quantità ha spinto i primi che si sono accorti della trappola, e che avevano altresì le condizioni sociali per uscirne, a sviluppare il termine della qualità.

Mancando la comprensione di queste fasi dell'intero processo di accumulazione e crisi - entro cui è inscritto tutto il rapporto tra fordismo, toyotismo, catena di montaggio, qualità totale, produzione in serie e di massa (e chi più ne ha più ne metta) - ne consegue, fin troppo facilmente, sia l'artificiosa soppressione mentale della contraddizione imminente del capitale, tra produzione e circolazione, tra valore e valore d'uso, tra quantità e qualità (contraddizione che viceversa è proprio alla base di quella separazione violenta come causa delle crisi, quale appare nella realtà), sia l'analoga soppressione della corrispondente spiegazione marxista, rifiutata (rifiuto che riduce il capitalismo e la sua crisi alla "crisi del fordismo", riabbassata a mera crisi del lavoro meccanizzato, come sua forma materiale di esistenza). Cosicché i presunti "nuovi paradigmi", quali l'ideologia del postfordismo o anche quella più "positiva" del toyotismo - non il toyotismo in quanto aspetto reale di un processo storicamente determinato dell'organizzazione capitalistica, ma la sua **forma ideologica** - restano descritti senza alcuna base storica della lotta di classe che li ha determinati.

In questa luce critica, dunque, la "crisi del fordismo-keynesismo" (se pur così la vogliano continuare a chiamare) risulta per ciò che è, ovvero sia **effetto e non causa** della lunga ultima crisi da sovrapproduzione irrisolta. La ristrutturazione del **processo di produzione**, la riorganizzazione del **processo di lavoro e macchine**, la ridefinizione della **divisione internazionale del lavoro**, la riarticolazione e nuova regolamentazione della **spesa pubblica**, sono dunque le successive e necessarie conseguenze dell'impossibilità di proseguire nel ciclo ascendente di produzione e accumulazione di plusvalore, bloccato dall'arresto della circolazione e della metamorfosi delle figure di denaro, produzione e merce del capitale. L'ideologia del postfordismo non dice, perché non può dire, una sola parola sensata al proposito. La previa sostituzione di fordismo a capitalismo è così servita per riabbassare la crisi capitalistica a mera crisi organizzativa tecnologica: cosicché la susseguente posizione del postfordismo postindustriale abbia a far le veci del postcapitali-

smo. Il compito ideologico di parlare di “economia” *sans phrase* anziché di modo di produzione capitalistico è pienamente assolto.

2. Il mercato mondiale e il mito ideologico della “globalizzazione”.

Il **mercato mondiale dei capitali** è una precisa realtà concreta almeno dalla fine del secolo scorso, dopo la prima lunga crisi iniziata nel 1870, con la trasformazione del capitalismo concorrenziale nel **capitale monopolistico finanziario** dell'imperialismo. E la sua estensione rappresenta sempre la risposta del capitale alle proprie crisi. Chi usa la categoria di **imperialismo**, unitamente a quella di mercato mondiale nell'accezione marxiana, non ha alcun bisogno di “globalizzazione” e quant'altro. Dunque, non c'è vera novità pratica. Ma soprattutto non c'è novità categoriale, in quanto proprio il mercato mondiale implica sia la tendenza del capitale, come modo di produzione (per chi sa leggerlo correttamente), sia il suo stesso concetto, presupposto del suo superamento. La cosiddetta “**globalizzazione**” è dunque un mito, fatto passare attraverso teorici di terzomondo, sottosviluppo, nord-sud, ecc., per far prevalere un'ideologia in cui non appaiano mai i **rapporti di classe** (a parte l'orribile traduzione dall'inglese “*global*”, che sta piuttosto per planetario o mondiale, da cui è semmai meglio l'equivalente, altre volte usato, “mondializzazione”).

Del resto, semplicemente consultando i dati delle serie storiche internazionali della prima fase dell'imperialismo, si vede che oggi la **percentuale** sul reddito dell'interscambio mondiale non è superiore a quella di cent'anni or sono. L'aspetto innovativo sta, dunque, più che nell'estensione relativa, nelle modalità di funzionamento. La maggiore incidenza degli **investimenti diretti esteri (ide)**, da parte di un capitale transnazionale vieppiù mobile sul mercato mondiale, ne determina la strutturazione caratterizzata da un complessivo processo di **centralizzazione strategica**, articolata e disarticolata in una **concatenazione** di comparti operativi decentrati sull'intero pianeta, nella già citata forma delle **catene transnazionali** (o, in senso ristretto, delle cosiddette **filieri** di produzione) in cui si articola la nuova **divisione internazionale del lavoro**.

Dunque, la “novità” della strutturazione del mercato mondiale non è né costitutiva né concettuale, bensì funzionale e operativa. Il progressivo adeguamento della dimensione mondiale del capitale al suo concetto rappresenta l'ulteriore sviluppo della **fase superiore** del capitalismo, dopo l'imperialismo dell'epoca leniniana. Siccome la **concorrenza** tra i capitali molteplici è elemento costitutivo del modo di produzione capitalistico stesso, e di tutte le formazioni sociali in cui predomina, essa permane continuando a caratterizzare il procedere “anarchico” del modo di produzione e del mercato capitalistico. Durante la fase cosiddetta “concorrenziale”, peraltro, la numerosità di imprenditori operanti con capitali di dimensioni ridotte ha indotto gli osservatori, anche apologeti, a sottolinearne la “competitività” e la lotta.

Sennonché, col crescere delle dimensioni e della scala di produzione, la competitività concorrenziale è stata sempre più spesso rappresentata dal versante dell'emulazione e della “collusione”. Viceversa, il passaggio alla fase monopolistica del capitale, fino alla sua forma finanziaria, non solo non può corrispondere al caso limite di una sola impresa, ma neppure sostiene praticamente l'impossibile collusività tra i grandi “monopoli” oligopolistici. La lotta tra “fratelli nemici” continua e perfino si intensifica, si ingigantisce in proporzione alle dimensioni crescenti. L'estensione transnazionale del campo operativo delle catene imperialistiche rappresenta un passo ulteriore nella medesima direzione di guerra economica mondiale, che consegue e accompagna lo svolgimento delle crisi. La

conflittualità tra capitali non cessa, dunque. Ma il venir meno della corrispondenza bi-univoca tra un capitale nazionale e un singolo stato, qual'era stata nella fase superiore del primo imperialismo di fine '800 e inizio '900, conferisce a tale conflittualità un duplice aspetto.

Da un lato, ciascuna particolare catena transnazionale può riguardare un medesimo prodotto o, più significativamente, trattandosi spesso di produzioni congiunte o di strutture finanziarie di controllo, uno stesso ramo o gruppo di rami di attività. Valgano, come esempi, i complessi industriali che vanno dal petrolio al petrolchimico, dal chimico farmaceutico alla chimica fine e a quella per l'agricoltura; o dall'elettronica di base a quella di consumo, dall'informatica alle telecomunicazioni, dalla telefonia alle televisioni; per non dire della meccanica in generale, come sistema di macchine che produce macchine per attrezzare i diversi rami a valle, ecc. E forse soprattutto, per spiegarsi meglio con un esempio noto, abbastanza remoto e consolidato, a proposito di "filiere" è assai istruttivo riferirsi al cosiddetto "**complesso militare industriale**", termine coniato dai generali e dagli economisti di Eisenhower per descrivere la concatenazione imperialistica delle grandi imprese Usa a partire dalla II guerra mondiale.

All'interno dei differenti campi d'azione si possono formare, e in realtà si formano, diverse catene transnazionali tra loro **concorrenti**: è la lotta tra i grandi gruppi monopolistici per il controllo, sul mercato mondiale, dei settori e delle filiere interessate. Da qui derivano accordi mutevoli (almeno fino all'assestamento della nuova **divisione internazionale del lavoro** e della cosiddetta specializzazione produttiva), iniziative specifiche congiunte (*joint venture*), fusioni e assorbimenti (*m&a*, ossia *merger and acquisition*). Cosicché vengano a sussistere in un'omologa sfera d'azione strutture imperialistiche, in competizione tra loro, facenti capo a grandi capitali monopolistici finanziari di base e di stanza in diversi paesi, con un preciso ordine gerarchico. E non è detto affatto, anzi è più probabile il contrario, che le "cordate" con cui tali catene si configurano siano trasversali a molti degli stessi paesi (il caso attuale della telefonia, e delle telecomunicazioni in genere, è assai significativo).

D'altro lato, proprio perché siffatte catene attraversano gerarchicamente diversi paesi, e con molte sovrapposizioni territoriali e di interessi, è ovvio che la stessa conflittualità imperialistica sia **trasversale** ai paesi coinvolti. Sicché la lotta tra stati nazionali di tipo dominante debba seguire i capitali capofila di base e di stanza sui rispettivi territori. Sennonché, non di rado, oltretutto operare anche su altri territori, i capitali operanti su un territorio dominante neppure lì sono in posizione monopolistica, bensì oligopolistica, in una medesima branca di attività o in una filiera, e quindi conflittuali tra loro. Da qui si impone l'opera di mediazione tra capitali stanziati da parte dello stato nazionale dominante, per poter acquisire posizioni "**nazionali**" di dominio sul mercato mondiale entro il maggior numero possibile di catene transnazionali. Talché la stessa grande divisione nelle tre principali aree imperialistiche, a riferimento continentale, è stata sì utile per definire il declino dell'egemonia assoluta dell'imperialismo Usa alla fine degli anni settanta e per il decennio successivo; ma non è più sufficiente, da sola, a far comprendere e interpretare la transnazionalità contemporanea. Ciò che sta avvenendo su scala planetaria, nella **divisione internazionale del lavoro** e nelle nuove forme di organizzazione del ciclo produttivo (di lavoro, e di valorizzazione soprattutto) ha la sua omologia logica in ciò che Marx ebbe a rilevare a proposito della grande fabbrica, che era il solo terreno di osservazione e di studio per lui pienamente disponibile.

«Un vero e proprio **sistema di macchine** subentra alla singola macchina indipendente solo laddove l'oggetto di lavoro percorre una **serie continua** di processi graduali

differenti, eseguiti da una **catena di macchine** utensili eterogenee, ma integrantisi reciprocamente. Qui il principio soggettivo della **divisione del lavoro** scompare, il processo complessivo viene considerato **oggettivamente** in sé e per sé, il prodotto si trova contemporaneamente tanto nei diversi gradi del suo processo di formazione, quanto in transizione da una fase all'altra della produzione. La rivoluzione del modo di produzione rende necessaria anche una rivoluzione nelle condizioni **generali** del processo sociale di produzione, cioè nei mezzi di comunicazione e di trasporto. La grande industria ha dovuto impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa, e produrre **macchine mediante macchine**» (Karl Marx, **Il capitale**, I.13). Dunque, ciò che Marx individuò a proposito del **sistema di macchine** - laddove l'oggetto di lavoro percorre una **serie continua** di processi graduali differenti eseguiti da una **catena di macchine** integrantisi reciprocamente, talché il principio soggettivo della **divisione del lavoro** scompare, sostituito dal **processo complessivo**, considerato **oggettivamente**, in cui il prodotto si trova contemporaneamente tanto nei diversi gradi del suo processo di formazione, quanto in transizione da una fase all'altra della produzione - vale oggi nella concatenazione imperialistica della divisione internazionale del lavoro, articolata in complessi industriali, filiere produttive e *holding* dei grandi gruppi monopolistici finanziari.

L'interconnessione necessaria tra le diverse fasi dei cicli produttivi stessi - in una universalizzazione del sistema di comunicazioni - diviene così possibile per la standardizzazione delle componenti, per la corrispondenza puntuale delle tecniche applicate e delle procedure di lavorazione seguite, per le caratteristiche e la velocità dell'informazione e, infine, per la tendenza all'uniformazione della tipologia (anche se non certo del potere d'acquisto) dei mercati di sbocco: il tutto ovviamente sotto l'egida di una sempre più possente centralizzazione gerarchica delle strategie a capo delle diverse **catene**. Questa omologia, e il quadro così descritto, serve allora per porre correttamente il problema della diffusione delle nuove forme di **organizzazione del lavoro e della produzione**, per così dire "*à la japonaise*", perciò di certo non come "modello", da imitare oppure no, né tanto meno come "epoca" pomposamente definita del "postfordismo". Il gran parlare che gli agenti e gli apologeti del sistema borghese, e i loro più o meno incoscienti satelliti, fanno a proposito della cosiddetta **qualità totale** - con tutto ciò che segue su *just in time*, *kanban*, *kaizen*, *toyotismo*, *ohnismo* e quant'altro di **giapponesismo** è immaginabile (su cui sarà bene però sorvolare, dandolo qui per noto) - si mostra vieppiù come un trito luogo comune. Tutto ciò merita una maggiore attenzione critica.

Diffusa è l'incomprensione della natura del "passaggio" dal taylorismo all'*ohnismo*, o, se si preferisce, dal fordismo al toyotismo. Si vuol cercare di spiegare, qui, che è la **saturazione** del mercato mondiale, nel limite rappresentato dalla "quantità" tayloristica, che ha spinto a quel salto di "qualità" che ai nostri giorni è etichettato come *ohnismo*. Sicché quest'ultimo si possa presentare come "elevazione" - *aufhebung*, avrebbe detto Hegel - del taylorismo, i cui principî, per ammissione dello stesso Ohno, non sono affatto annullati, ma conservati nella trasformazione che li supera dialetticamente, estendendoli all'intero processo di produzione e circolazione della merce. In questo senso non è corretto considerare l'*ohnismo* come una organizzazione del lavoro "radicalmente" nuova, dimenticando quale sia, rispetto alle precedenti esperienze, il chiaro nesso di continuità-discontinuità, che, come si spiegherà, fa leva sulla **flessibilità** e sull'**eliminazione degli sprechi**.

In questo stesso quadro rientra la necessità di chiarire un equivoco nell'equivoco. Senza la crisi dei primi anni settanta non vi sarebbe stata l'estensione di tale innovazione organizzativa a livello mondiale. In quegli anni, per dirla con Marx, la **crisi di capitale**

fu parzialmente superata trasformandosi e sdoppiandosi in **crisi di lavoro**, consentendo la momentanea sistemazione della contesa intercapitalistica a spese del proletariato mondiale. E fu, in grande, una circostanza assai simile a quanto avvenne in Giappone negli anni cinquanta: senza la crisi di lavoro, e il conseguente annientamento della conflittualità di classe del proletariato, neppure là si sarebbe avviato anzitempo il prototipo di quel medesimo processo. Ovvero, per fare altri esempi, non coglie il segno chi sostenga che alla Fiat abbiano “capito” la “novità” solo dal 1989, senza ricordare che nell’80 l’impresa, contro gli operai in lotta, aveva stretto un “patto sociale” decennale con i 15 mila tecnici (sedicenti 40 mila in marcia), oggi salomonicamente licenziati “per nemesi”, essendo scaduti i termini di quell’accordo neocorporativo; né chi ritenga di andare a Melfi pensando inopinatamente di trovarvi reparti automatizzati (quasi) senza operai e senza il lavoro a catena, al di fuori cioè del processo di decentramento industriale in risposta alla crisi; né chi esamini la Zanussi senza mettere in rapporto il taylorismo di base con il processo di centralizzazione del gruppo Electrolux; né chi finga di ignorare che la trinità sindacale neocorporativa scrive le piattaforme aziendali sotto dettatura padronale, in nome della mitica “partecipazione”, e sotto l’egida della cosiddetta “qualità totale”, dai chimici ai meccanici (elettrodomestici in testa, per imitazione, come a es. la Whirlpool), ai grafici in cui si esalta pomposamente la professionalità o ai tessili in cui la flessibilità è d’obbligo per la “mobilità esterna” (*alias* licenziamento) incombente sull’occupazione, fino ormai al pubblico impiego e alla scuola, massimi esempi dell’estensione totale quantitativa.

Nel contesto e nelle fasi della crisi, dunque, il problema primo - al di là della considerazione delle forme di esistenza, tecniche e organizzative, del “giapponesismo” (qui, come si è detto, date per note per ragioni di spazio, a parte il rinvio a una più circostanziata indicazione di criteri di ragionamento) - è capire **perché** tale salto qualitativo si sia dovuto necessariamente compiere, **quando** e in quali circostanze esso sia venuto a maturazione, e **come** esso abbia manifestato le proprie modalità di attuazione. Detto altrimenti, la comprensione della “qualità totale” è scientificamente adeguata solo se si è capaci di valutarne prioritariamente, e poi contestualmente, le condizioni esterne - di carattere storico, sociale ed economico - in cui essa ha preso l’avvio, per caratterizzarsi subito ben al di là delle proprie iniziali fattezze “tecniche”, le quali vengono logicamente e storicamente solo dopo. E il punto di partenza di tutto ciò, come si è detto, non può che essere ascritto alla maturazione della grande **crisi da sovrapproduzione** che colpisce il mercato mondiale ormai da quasi trent’anni. Si capisce allora, incidentalmente, perché l’attenzione della strategia capitalistica, di fronte a questa crisi irrisolta, sia portata anche verso due altre problematiche di riferimento, parallele alla riorganizzazione vera e propria dei cicli produttivi: *i.* la riduzione di qualsiasi tipo di spreco capitalisticamente inteso, ovviamente, nel complessivo processo di riproduzione su scala mondiale; *ii.* lo sviluppo, laddove possibile, di quelle che eufemisticamente vengono definite “tecniche” di consumo (ovverosia, da parte delle imprese, ricerche di mercato per selezionare “nicchie”, come si suol dire, di consumatori); su tali questioni, soprattutto, vi sono non pochi equivoci correnti.

Le condizioni generali poste dalla crisi, dunque, offrono il quadro più adeguato per capire come l’assetto organizzativo che si è andato configurando sia la migliore critica implicita che si possa fare, dall’interno stesso della logica aziendale, alla negazione da più parti avanzata (anche “asinistra”) contro il cosiddetto “gigantismo” dell’impresa denominata “fordista”. Per converso, il gigantismo del grande capitale monopolistico finanziario transnazionale si manifesta proprio nella capacità della *holding* capofila del gruppo di definire la strategia di **tutti** i comparti in cui il gruppo medesimo si articola - di tutta la **ca-**

tena - laddove “finanziario” indica propriamente il punto di fusione tra produzione industriale e circolazione monetaria e mercantile, nel senso assegnatogli dalla teoria dell'imperialismo. In ciò si ricomprende il processo transnazionale di autonomizzazione e, al contempo, l'interdipendenza dei processi produttivi; e in ciò propriamente consiste tutto ciò che vien detto “impresa a rete”, “filiera”, subfornitura, esternalizzazione, delocalizzazione e quant'altro, che son cose ben diverse da quanto si propaga, per evidenti fini “partecipazionisti” e presunti egualitari di cui il capitale non cessa mai di volersi rivestire. Quelle articolazioni e concatenazioni altro non sono che la traduzione organizzativa transnazionale di una **gerarchia estremamente centralizzata** intorno al grande capitale **capofila**.

Una tale strategia d'impresa si articola su quello che i tecnici aziendalisti hanno recentemente convenuto di chiamare - invero curiosamente, per chi lo legga con un bagaglio marxista alle spalle - “processo di valore” o “catena del valore”: ovverosia, la descrizione di una concatenazione di **attività lavorative**, interconnesse con la strumentazione tecnologica di cui l'impresa stessa dispone, che nel loro procedere creano, appunto, **valore!** In siffatta descrizione del processo di creazione di valore, gli esperti del capitale si sono accorti altresì della contraddizione comportata dalla diminuzione del lavoro vivo rispetto alle macchine (ciò che Marx indicava come aumento della **composizione tecnica** del capitale, da cui consegue anche il relativo aumento della **composizione organica** e, quindi, la **tendenziale caduta del tasso di profitto**). In tali condizioni, proprio demistificando “postfordismo e dintorni” (ovverosia, deindustrializzazione, fine del proletariato e amenità varie), la comprensione corretta delle forme, e soprattutto delle **cause**, del processo di ristrutturazione della produzione mondiale, fornisce ulteriori elementi per analizzare le catene transnazionali (“filiere” o quant'altro), in tutte le accezioni indicate. Si va dal significato più ristretto (quello relativo a un solo particolarissimo prodotto), sù sù attraverso interi comparti produttivi e, in un senso molto più ampio (poco o per niente seguito dalla tassonomia borghese), fino alle strutture decisionali strategiche dei grandi gruppi del capitale monopolistico finanziario (*holding*), articolate in tutte le loro funzioni, anche improduttive (assicurazione, credito, commercio, *marketing*, ecc.). Il proletariato è là, in tutte codeste articolazioni, nel mondo intero, anche negli stati dominanti, incurante di ciò che anche “asinistra” possano dire pentiti e falsi puristi, fanatici operailatri contrari a qualsiasi altro lavoratore che non sia produttivo.

Dunque, è nel senso generale descritto che il principio di **qualità totale** si espande e trapassa in quello di **quantità totale**: tanto è vero ciò, che ormai l'estensione delle nuove forme di organizzazione del lavoro è fatta a sola imitazione ed emulazione di quanto avviene nei luoghi tecnologicamente più avanzati. Qualsiasi posto di lavoro, fabbrica o ufficio (proprio come nel taylorismo classico), va ugualmente bene per applicare quella forma di relazioni sociali, senza che occorra immediatamente una ristrutturazione tecnologica. La cosiddetta **qualità totale** diventa così surrettiziamente **quantità totale** per il plusvalore del capitale. Questo è il contesto storico sociale, nella fase di crisi economica dell'accumulazione di capitale su scala mondiale, nel quale è perciò possibile indicare come la base materiale dell'attuale **trasformazione sociale** possa trovare la sua collocazione ideale nel **processo di ristrutturazione** di lavoro e macchine.

Proprio qui va colta la peculiarità dell'esperienza giapponese. Se si vuol parlare seriamente di “giapponesismo”, lo si deve fare non per la sua specifica singolarità, bensì nel contesto della **seconda grande rivoluzione industriale dell'automazione del controllo**, entro cui è la trasformazione del processo di lavoro - e non solo della tecnica o delle risultanze giuridiche e istituzionali - che dà conto della tendenza storica del nuovo

ordine mondiale verso il **neocorporativismo**. Il “giapponesismo” oggi è **universale**, come lo era l’“americanismo” all’avvio del secolo presente, studiato da Lenin e Gramsci, o quello che potremmo dire l’“inglesismo” dell’epoca di Marx. Il nucleo dell’esperienza attuale - che proprio per ciò è stato dianzi caratterizzato quale “elevazione” del fordismo, e non “post” fordismo - sta precisamente nella **doppia flessibilità**, simultanea, di **lavoro e macchine**. La possibilità di subordinare in ogni punto il processo di lavoro al rapporto di capitale è data proprio dal superamento della **rigidità** della linea della fabbrica o dell’ufficio tayloristici, **dopo** che sia stata superata l’omologa **rigidità** dell’uso della forza-lavoro. Pertanto, è solo in tale quadro che si può percepire criticamente come sia già oggi in formazione quella **nuova composizione di classe** tendenzialmente omogenea sul piano internazionale, nei tempi lunghi della storia.

Su tali basi anche le **forme del salario** si sono potute adeguare alle esigenze moderne della produzione di plusvalore: il **cottimo**, diceva già Marx, è ciò che corrisponde meglio al concetto di capitale, coartando il lavoratore all’autocontrollo dello sfruttamento. Ciò che la **Grande Corporazione Mondiale** chiama “partecipazione” è in realtà **ricatto**, o comunque coercizione al consenso. Il senso precursore della “novità” giapponese - non come modello, dunque, ma come **forma** prevalente su scala planetaria del sistema produttivo capitalistico contemporaneo, in quanto sua figura oggi dominante - prima di mostrare la corda, ha fatto in tempo a informare di sé il mercato mondiale, permeandolo con tempi diversi secondo le diverse modalità sociali e culturali. Non è male rammentare che è nella **totalità** del mercato mondiale, come insegna Marx, che «tutte le contraddizioni si mettono in movimento». Furono le peculiarità delle circostanze storiche, sociali ed economiche del Giappone (l’anticipazione della crisi capitalistica e la sconfitta del proletariato in lotta, dianzi ricordate) che riuscirono a stabilire lì, in anticipo sul resto del mondo capitalistico, la determinazione di ciò che costituisce il **nuovo ordine del lavoro**. A **fondamento del Nuovo Ordine** imperialistico, perciò, sta la ridefinizione di codesto nuovo ordine del lavoro.

Inquadrando correttamente il carattere del processo in corso, a partire dall’enormità della **crisi da sovrapproduzione** che ha avvinghiato ormai tutto il mercato mondiale da quasi trent’anni, se ne possono cogliere appieno le condizioni economiche e sociali in cui è stato possibile generalizzare la precorritrice esperienza giapponese. Cioè, nella funzionalità del modo di produzione capitalistico - che tale è e rimane - l’**automazione del controllo** è potuta venire a configurarsi come l’ulteriore necessario e definitivo passo nell’automazione, appunto, delle **procedure** connesse alla **sottomissione reale del lavoro al capitale**. Così, è dal punto di vista della storia (che attiene ai concetti e non alle vicende), che questa attuale si mostra come la **seconda** grande rivoluzione industriale, laddove la prima automatizzò il moto del sistema di macchine nella medesima categoria di sottomissione reale. Una tale sistemazione interpretativa, in termini marxisti, ha precise conseguenze.

Nella lunga epoca della sottomissione reale del lavoro al capitale, in una fase di perdurante crisi irrisolta, l’automazione del controllo cerca di adeguare nuove procedure produttive capaci di avvalersi di una riproduzione allargata su scala mondiale dell’**esercito industriale di riserva**, soprattutto nella sua forma più irregolarmente **attiva**, quella **stagnante**. D’altronde, ormai, le esperienze recenti di rimescolamento del mercato del lavoro (su indicazione del Fmi) testimoniano tutte della medesima tendenza contrattuale improntata a flessibilità e precarietà: il che si accompagna all’incombenza di una crescente precarietà occupazionale che sospinge i lavoratori a subire quelle normative, sotto la minaccia, appunto, di finire presto nella palude **stagnante** dell’esercito industriale

di riserva, con «un'occupazione assolutamente irregolare - come spiega Marx - che offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro e minimo di salario». Ciò significa che alla centralizzazione del capitale monopolistico finanziario si accompagna quell'esteso processo di **proletarizzazione**, cui prima si è fatto cenno, capace di far aumentare in assoluto la popolazione mondiale salariata, in successione in quei paesi che a turno vengono conquistati dagli investimenti esteri; ma non sufficiente a frenare la relativa caduta occupazionale, data la stagnazione di produzione e accumulazione. I mutamenti della **composizione di classe** che ne deriva, sia a livello mondiale sia nei differenti singoli paesi e regioni, costituiscono un altro rilevante elemento di riflessione intorno alla nuova divisione internazionale del lavoro.

3. Il falso nome di “postfordismo”.

Occorre considerare criticamente le presunte caratteristiche “nuove” del “postfordismo”. Per fondare seriamente la critica è bene prendere le mosse dall'**invarianza** della **forma sociale** del **comando sul lavoro** in vigenza del modo di produzione capitalistico, nella sua prevalenza sulla **forma materiale dei rapporti di produzione**. Si rammenti, anzitutto, che alla base di ogni organizzazione specificamente capitalistica del lavoro rimangono ben saldi i **tre principi fondamentali** indicati da Adam Smith: *i.* destrezza dovuta alla ripetitività semplificata delle operazioni di lavoro; *ii.* intensificazione resa possibile per la precedente disponibilità di lavoro semplice ripetitivo; *iii.* produttività aumentata in conseguenza delle innovazioni delle macchine (attribuibile al rapporto di lavoro mutato nelle due forme precedenti). Taylor non ha fatto altro che razionalizzare statisticamente ciò che Ure aveva studiato per la grande fabbrica, sulla primitiva traccia indicata da Smith. Marx aveva semplicemente inquadrato tutto ciò con il concetto di “rendere liquida” la maggior mole possibile di lavoro altrui, per **usare** al meglio la forza-lavoro acquistata, aumentandone al massimo grado la **tensione** onde ottenerne la massima **quantità** di pluslavoro altrui non pagato. Come si è già rammentato, Ohno non ha fatto altro, a suo stesso dire, che portare il taylorismo alle estreme conseguenze, rendendo più scorrevole il flusso produttivo fordista, dentro la fabbrica e fuori di essa, nel ciclo di subforniture e nella circolazione commerciale. La sua esigenza partiva, ancora e sempre, non diversamente da quella dell'ormai mitico fabbricante di spilli smithiano, dalla ricerca di eliminare tutti gli sprechi, spremendo al massimo il lavoro, generalizzando il **cottimo** nella forma coercitiva consensuale **neocorporativa**, sempre con l'obiettivo di minimizzare i costi di produzione.

Il toyotismo è perciò **fordismo totale**, un suo superamento dialettico. Laddove il fordismo è parziale, limitatamente alla “catena di montaggio” (concettualmente intesa, quindi pure, a es., per il lavoro d'ufficio), il toyotismo è esteso al di là della “catena di montaggio”. Ma è ovvio, innanzitutto, che quanto più ci si allontani dal “segreto laboratorio della fattura del plusvalore”, tanto più si imponga la regolarità dei flussi dell'intero ciclo produttivo. Anche se l'andamento della produzione stessa ha una “crescita lenta”, come avverte Ohno stesso, esso deve essere continuo. Altrimenti i rischi di interruzione del ciclo di metamorfosi del capitale aumentano, anziché diminuire, come le ultime vicissitudini dell'industria giapponese stessa stanno ampiamente a dimostrare. Pertanto, di fronte al procedere “anarchico” del modo di produzione capitalistico, il toyotismo non è

affatto risolutivo: i problemi rimangono i medesimi di prima, peraltro aumentando enormemente il grado di vulnerabilità del sistema (come le vicissitudini giapponesi degli ultimi anni stanno a dimostrare). Il nodo non è tecnico ma sociale, di classe. La reale portata della seconda grande rivoluzione industriale dell'automazione del controllo non può certo essere costretta nella pelle aderente del toyotismo e tanto meno in quella del postfordismo. La reale automazione del controllo è appena iniziata, e tuttora ha uno scarso peso sulle diverse fasi del ciclo produttivo (la cosiddetta informatizzazione riguarda al massimo il 10% dell'intera produzione industriale mondiale). Del resto, non si dimentichi come fosse limitata (e lo sia ancora) l'incidenza specifica della catena di montaggio anche nel tradizionale fordismo, decisamente minoritaria anche nelle sole fasi operative direttamente produttive di un ciclo industriale moderno. Ciò che prevale, nell'un caso e nell'altro, è perciò il carattere complessivo del processo nelle sue forme di dominanza.

Racchiudendo oggi quegli antichi principî smithiani, ripresi dal toyotismo, nell'unica categoria di **flessibilità** - di lavoro, salario e macchine - si riesce forse a inquadrare meglio la faccenda, per criticare l'ideologia del postfordismo. Quest'ultima pretenderebbe di ravvisare alcune caratteristiche tecniche lavorative - elencate senza criterio, com'è tipico del postmoderno - nella multifunzionalità del lavoro, nella presunta smaterializzazione del processo di produzione, nella continuità del ciclo di produzione e nella sua estensione al flusso esterno, nella conseguente sincronizzazione dei microcicli di lavorazione, nel controllo di processo, nella relativa autonomia decisionale dei "conduttori di sistema" (gli operai di una volta!), in un conseguente rapporto non conflittuale della forza-lavoro, entro una ritrovata "comunità di fabbrica" (a proposito: non è male ricordare Adriano Olivetti, dal corporativismo di Bottai al comunitarismo di Ivrea). Inoltre, proseguono i fautori della tesi del "postfordismo", la prevalenza della qualità sulla quantità, a causa della crescita lenta, col superamento della produzione standardizzata tipica del fordismo, caratterizzerebbe il sistema come "tirato" dal mercato, anziché "spinto" dalla produzione: ma sulla presunta sovranità del consumo, e delle "tecniche" a esso connesse, si è già fatto il fugace cenno che tale sciocchezza merita.

L'eventuale giustezza di alcune singole osservazioni qui descritte fa parte di una "astuzia" dell'agnosticismo postmoderno, che, ignorando l'intero quadro, sciorina le presunte "novità" postfordiste soltanto come novità empiriche derivanti dal mero mutamento delle circostanze nel fluire del tempo, ma nient'affatto categoriali. Sennonché, nel quadro generale della nuova organizzazione del lavoro, non si danno novità nella sottomissione reale del lavoro al capitale (su cui si tornerà in conclusione) a dispetto della pretesa decisionalità e ritrovata individualità del "lavoratore postfordista"; già alcuni sono arrivati a riconoscere che nell'eteronomia dell'organizzazione del lavoro non c'è spazio per una vera autonomia. E allora non si capisce che cosa ci sia di nuovo nella supposta riappropriazione da parte del lavoratore del proprio "capitale fisso" - che sarebbe ormai tutto nel suo cervello! - quando rimane sussunto al capitale anche quel po' di lavoro solo in parte riqualificato (e non è una novità anche se l'estensione è oggi maggiore), di contro alla sterminata massa, crescente su scala mondiale, del proletariato dequalificato. A fronte di un'espansione mondiale - ancorché in crisi di valore e plusvalore (com'è ogni crisi capitalistica, del resto) - del volume della produzione industriale, non si sa quale sia la ricchezza non più percepibile materialmente, resa virtuale. E non si capisce in che consistano i rinnovati fasti della teoria borghese della "sovranità del consumatore" sotto il dominio mondiale del capitale transnazionale, se non che l'ideologia dominante provi a risuscitare quel vecchio arnese dell'economia marginalistica per riproporre l'occultamento di classe in nome di una società di consumatori e cittadini, anziché di capitalisti e lavoratori.

Sicché, la **nuova organizzazione del lavoro**, che va sotto il nome di “postfordismo” e, eventualmente, “toyotismo”, lungi dal costituire un “nuovo” modo di produzione (giapponese o quant’altro), non rappresenta neppure quella presunta fase conclusiva della grande produzione industriale su larga scala basata sulla divisione scientifica del lavoro (della serie Smith, Ure, Taylor, ecc.). Con la cosiddetta **flessibilità** il capitale configura solo la sua risposta usuale alla perdita **liquidità** del lavoro (per dirla con Marx) da comandare, per controbattere e governare la crisi. Si è già detto come il **comando sul lavoro**, sulla forza-lavoro resa “flessibile”, ossia liquida, fluida, implichi **sempre** una corrispondente flessibilità delle macchine (condizioni oggettive della produzione) e del salario. E siccome il salario ha significato solo in senso **sociale** generale, di classe, la sbandierata “fine” del cosiddetto keynesismo-fordismo - una specie di “fine della preistoria” - va a farsi benedire, prima nei suoi aspetti “costruttivi”, poi in quelli organicamente distruttivi. Nella presente fase, allora, queste ultime circostanze - sempre necessarie in ogni processo di ristrutturazione (come i classici del capitalismo industriale, appena citati, insegnano) - sono raffigurate nella **rivoluzione dell’automazione del controllo**. Senza insistere qui sulla generalità del tema, l’interesse che riveste questo processo in corso, dal punto di vista delle catene transnazionali imperialistiche, è offerto appunto dalla capacità, già più che potenziale, di omologare le **procedure** dei cicli produttivi sull’intero mercato mondiale.

La vasta scala di produzione rende il ciclo produttivo ancor più standardizzato che nel taylorismo, giacché impone - nella cosiddetta produzione **a fungo** - la necessità di una maggiore produzione delle componenti base del ciclo del prodotto, differenziato solo nelle ultime rifiniture: nessun piccolo o medio capitalista sarebbe in grado di seguire una simile forma di mercato. Proprio la circostanza appena esposta mostra perché sia errato ritenere, come fa il senso comune, che si vada dal mercato alla produzione, al quale quest’ultima dovrebbe sottomettersi, nella già criticata presunta nuova “sovranità del consumatore”. Il ruolo del consumo, viceversa, continua a rimanere estremamente limitato, subalterno e secondario. Innanzitutto, l’attenzione a esso riservata dalla strategia capitalistica è direttamente proporzionale all’intensità della crisi da **sovraproduzione** - come è sempre stato, in tutte le fasi di crisi che la storia del capitale ha conosciuto. In secondo luogo, l’adattamento della produzione alle esigenze del consumatore può essere appena significativa limitatamente alla richiesta di beni di consumo durevole, peraltro soggetti a versioni opzionali e non a semplici requisiti funzionali standardizzati (e in ogni caso non può operare quasi per niente per i beni strumentali). Infine, come si è detto, non si può confondere la piccola scala di produzione con la capacità di produrre e proporre un’ampia varietà di modelli.

Anzi, la rammentata organizzazione a “fungo” esige proprio il contrario, laddove l’agilità della produzione, appunto detta “snella”, sta nella capacità di coordinamento centrale di unità produttive distinte entro una crescente **larga scala** di produzione. Ovviosità, si va, per così dire, da valle a monte solo quando è possibile programmare con regolarità continua, sia per la dimensione finanziaria e operativa raggiunta dall’impresa, soprattutto intesa come *holding* o gruppo transnazionale, sia per la capacità di questa di procedere per fuoriuscire dalla crisi. Lo stesso inserimento nella divisione del lavoro del “sapere” (*know-how*) da parte dell’azienda capofila, dunque, ha molto poco a che vedere con ciò che la moda “nuovista” definisce impropriamente come flusso di “merce immateriale” non meglio identificata. Esso rimanda piuttosto a quel flusso in quanto procedura strategica del controllo delle informazioni messa in atto dalla centralizzazione finanziaria del capitale.

Tutto ciò che precede riporta l'analisi di dettaglio su un punto dianzi appena indicato, a proposito della **centralità della produzione** in rapporto alla minimizzazione dei suoi **costi** in termini di **tempo** e di **spazio** del capitale (tempo di lavoro, di produzione e di circolazione, come pure di materiali, di macchine e **spazio** di produzione, di accumulazione e di mercato), azzerando tutti quei costi che derivino da **sprechi** capitalistici, cioè onerosi direttamente o indirettamente per l'impresa, non per la società o la natura, di uno qualunque di quei "fattori" posti nella loro forma economica. Di nuovo, è l'oculata commisurazione del punto di vista della **quantità** - privo di condizionamenti in una fase di abbondanza e di espansione del mercato - con quello della **qualità** - caratteristico di una fase di penuria e di crisi.

La parsimonia di **tempo** e di **spazio** - intesi come elementi di costo del capitale, quindi non dello spazio e del tempo altrui, ché anzi vengono così sfruttati al massimo grado consentito dalla forza di cui il capitale dispone - è il risultato della dialettica tra quantità superata e qualità posta, però verso un nuovo fondamento, per così dire, di "quantità qualitativa". Sia lo **spazio** sia il **tempo** al contatto col capitale apparentemente si restringono in una **continuità** di cui il capitale stesso è garante nell'**accumulazione di plusvalore**; ma tale processo si rappresenta semplicemente come **composizione** di fasi **estrinseche** tra loro, le cui modalità organizzative e tecniche possono perciò riguardarsi **unilateralmente** come novità assolutamente indipendenti. Tale unilateralità rappresentativa impedisce di cogliere il nesso della totalità del processo unitario dello sfruttamento, quale sostrato tendenzialmente sempre in aumento, nesso che non distacca concettualmente il "postfordismo" dai suoi precedenti storici della sottomissione reale del lavoro nel modo capitalistico di produzione. Sicché la dominanza del capitale - mentre riduce a suo vantaggio lo **spazio** rappresentato nel *just in time*, nell'architettura interna di fabbrica, ecc., e così il **tempo** nel *kaizen*, nella saturazione dei tempi di lavoro, ecc., coerentemente all'aspirazione a ridurre a zero il tempo di circolazione per aumentare la frequenza produttiva, nelle rotazioni del capitale - è intenta in realtà a dilatare la globalità dei tempi di lavoro moltiplicati per il numero di rotazioni stesse (tempi di produzione più tempi di circolazione), oggi visibile solo nella spazialità del mercato mondiale unificato. L'ideologizzazione che ne consegue punta, pertanto, ad esaltare la rappresentazione dell'efficiente riduzione spazio-temporale **tecnica**, in quanto immane potenza identificata col sistema, e per converso a cancellare ogni riferimento all'unificazione della spazio-temporalità produttiva **sociale** con i fini stessi del capitale.

Se si considera il processo nella sua totalità, dunque, si capisce bene ora il perché si tratti di una **elevazione "flessibile" del taylorismo**. Comunemente si ritiene, come sopra ricordato, che il segreto del successo dell'esperienza che si basa sulla ristrutturazione "alla giapponese" vada ricercato nelle **nuove tecnologie** delle macchine informatiche: ora è evidente come non ci sia nulla di più inesatto o approssimativo. La **nuova organizzazione scientifica del lavoro** - ché di ciò realmente si tratta, quando si esaminino le procedure che Taiichi Ohno ha escogitato, mutuandole e sviluppandole dal taylorismo - s'incentra essenzialmente nel pieno e incondizionato recupero di comando sul lavoro da parte del capitale. Alla **centralità** del lavoro, dunque, alla sua organizzazione e al suo rapporto di capitale, è necessario riferirsi per considerare tutte le ricadute e le conseguenze che ne hanno imposto l'esemplarità, fornendo la risposta, **adeguata alla contemporaneità**, alla questione permanente dello **sfruttamento** del lavoro salariato. La **nuova organizzazione imperialistica del lavoro** è proprio quella che ormai ognuno ha sentito passare quasi quotidianamente sotto il nome insulso di **postfordismo** o **qualità totale**. Ma essa è quella che si esprime, attraverso la forma della **doppia flessibilità** di lavoro e mac-

chine, nell'ulteriore **flessibilità del salario**. Non si dimentichi che scopo ultimo dell'accumulazione del capitale, infatti, è mettere in grado il capitalista di ottenere, rendendola **liquida** - con il medesimo esborso di capitale variabile - una **maggiore quantità di lavoro**, attraverso l'**aumento di lavoro** e la **diminuzione di salario**, conseguibile anche con l'apparente riduzione dell'orario lavorativo. La sintesi dell'intero processo, in tutte le sue tre componenti "flessibili", è una maggiore quantità di **pluslavoro non pagato**.

In ogni epoca del modo di produzione capitalistico, quella adeguatezza è stata costantemente ricercata nella **flessibilità del lavoro**. L'esperienza nipponica conferma, ancora una volta, che la ritrovata **fluidità e flessibilità sociale della forza-lavoro** riesce ad affermarsi solo a séguito dell'incondizionata vittoria del capitale, con la disgregazione di ogni forma di opposizione proletaria: "il controllo dell'impresa sul sindacato", sostiene Ohno. Solo così si avvia quel processo **neocorporativo** che infine si mostra in grado di trasporre stabilmente in flessibilità lavorativa proprio grazie alla mediazione della **flessibilità del nuovo sistema di macchine**, prodotto e messo in produzione con la **seconda grande rivoluzione industriale dell'automazione del controllo**. Sennonché il principio generale della flessibilità caratterizza l'operare del modo di produzione capitalistico, come sua legge immanente, e dunque storicamente fin dalla sua nascita. Il primo **presupposto** invariante del modo di produzione specificamente capitalistico - in qualsiasi sua forma, come già rammentato, fin da Smith indicato nell'aumento di abilità o destrezza del lavoratore, nell'intensificazione dei ritmi di lavoro e nel perfezionamento delle macchine da adeguare a quei fini - è costituito proprio dalla **flessibilità del lavoro**. La **doppia flessibilità** qui in questione è ora in grado di ricadere sul salario e sulla corrispondente estorsione di pluslavoro, in quanto rappresenta il criterio portante per superare i vincoli presentati dalle rigidità poste nella grande fabbrica **dalla prima grande rivoluzione dell'automazione del moto**: alla quale taylorismo e fordismo non avevano potuto aggiungere nulla di **qualitativamente** nuovo, se non le condizioni pratiche per il raggiungimento della soglia estrema consentita da quel particolare sistema di macchine. La **rigidità** del sistema di macchine della linea di montaggio tayloristica, nel mondo intero, si è consumata in qualche decennio. D'altronde - proprio a causa dell'incoerenza tra i limiti imposti dalla rigidità meccanica e l'esigenza categorica della flessibilità lavorativa - la classe operaia riuscì via via a esprimere una propria **rigidità**, bloccando la **forzosa** flessibilità lavorativa corrispondente alla grande fabbrica. La significatività e la portata "tecnica" del cosiddetto postfordismo è racchiusa tutta in questa specificazione, chiaramente subordinata alla dinamica sociale.

Il cosiddetto "**fattore lavoro**", e la sua **efficienza**, costituisce pertanto il punto di massima attenzione indicato dagli esperti giapponesi ai dirigenti capitalistici di tutto il mondo. I principali vantaggi - traducibili in ultima analisi in termini di minori costi e quindi di maggiore penetrazione nei mercati - sono stati ottenuti riorganizzando proprio il **processo lavorativo** (con lavoro multifunzionale), precisamente in quei segmenti interposti tra una macchina e l'altra. Come si è ricordato, l'osservazione è stata concentrata sull'eliminazione di tutte le forme di **spreco** e sull'aumento della **scala di produzione**. Ciò spiega largamente l'enorme processo di centralizzazione nelle grandi imprese transnazionali al vertice di una piramide di subfornitori via via più piccoli, fino al lavoro a domicilio, ma in rigida subordinazione gerarchica. Ora, è di fondamentale importanza capire che tutte le procedure e tecniche adottate, in quanto tali, servono esclusivamente ad aumentare l'**intensità** e la **condensazione** del lavoro, e non la sua **produttività** (come dimostrano gli esperimenti pilota condotti alla Toyota su reparti attrezzati con tecnologia tradizionale). Tale accorgimento ha permesso di studiare, come in laboratorio, l'effetto

specifico della **riorganizzazione**, in quanto distinta dall'innovazione tecnologica. Ed è proprio quella riorganizzazione che ha consentito risparmi di **tempo di lavoro vivo** dell'ordine del 40%, spingendolo a coincidere col **tempo di produzione**. Dopo, e solo in conseguenza di tale riorganizzazione, può procedere più speditamente il varo delle nuove tecnologie informatizzate; cosicché, d'altra parte, si attui anche una costrizione implicita all'aumento della **durata** del lavoro (con straordinari, turni, cottimi), previamente reso più **intenso**. La struttura gerarchica, ben lungi dall'affievolirsi, si razionalizza e si rafforza, eliminando proprio le funzioni di gestione intermedia, e mettendo in diretto contatto la struttura operativa con i "capi" superiori, sul modulo del cottimo, elevato anch'esso al livello neocorporativo di gruppo.

Il **comando sul lavoro** da parte del capitale è dunque il perno attorno al quale ruota la comprensione del processo di ristrutturazione in atto: le "nuove libertà" del "postfordismo" non sono nient'altro che fumo! La ripresa piena e incondizionata di tale comando - complessivamente racchiuso sotto le insegne della **flessibilità** - è la forma integrata del controllo sul **salario**, con l'ottenimento di un consenso in forme più o meno coercitive, e con l'introduzione (eventuale, perché non rigorosamente necessaria) delle nuove tecnologie del controllo automatico. Dunque, è così che il capitale tende a creare condizioni di **precarietà** permanente per l'occupazione e la sua retribuzione - aumentando lo sfruttamento attraverso la maggiore **tensione** della forza-lavoro: con ritmi di lavoro a **intensità** crescente, con taglio dei tempi morti per raggiungere una maggiore **condensazione** del lavoro effettivo sul tempo di lavoro contrattuale, fino alla **saturazione** totale di esso, con la possibilità del lavoro notturno e dei cicli continui di produzione, laddove necessario, per poter usufruire anche di una più lunga **durata** della giornata lavorativa. Quella precarietà si completa attraverso l'instabilità costitutiva delle prestazioni lavorative e del corrispondente salario: non è certo per pura coincidenza che proprio nella cosiddetta "epoca del postfordismo" si affermino e si sviluppino, su scala mondiale, i contratti a tempo parziale, con la formazione-lavoro o il salario d'ingresso, con le agenzie di lavoro a "prestito" e con i contratti di solidarietà, ossia con la formale "regolarizzazione" di tutte le forme di lavoro salariato prima ir/regular e precario, marginale "nero" o "sommerso", ecc.: la componente **attiva**, e non disoccupata ancorché stagnante, dell'esercito industriale di riserva.

Questo processo è ciò che fornisce la base strutturale e il fondamento materiale del **neocorporativismo**, costruito intorno alla ricordata parodia di consensualità, imbellettata come **partecipazione**: partecipazione a un **ricatto** capitalistico che subordina il salario del lavoratore al risultato dell'impresa, e il reddito del cittadino allo stato dell'economia "nazionale". La flessibilità del salario, commisurata al rendimento del lavoro, risponde al classico concetto di **cottimo** - che i lavoratori combattono da sempre, non appena ne scoprono le insidie. Non è un caso che - tranne che per la teoria "pura" del marginalismo economico, araldo di una supponente armonia paritetica ed egualitaria tra "proprietari", tutti messi sullo stesso livello - ogni forma di "pagamento su risultato" sia esorcizzato dai padroni e dai loro ideologi, che evitano anche di pronunciare la sola parola "cottimo"; ovvero la ricoprono di scuse non richieste, per dire che i loro sistemi di incentivazione, di premi di produzione, di riconoscimento per gratifiche, ecc., fino alla più recente "partecipazione" sono altra cosa.

Senonché le cose, nella realtà della crisi in cui è necessario inquadrare le procedure "postfordiste", stanno altrimenti. Pur senza parlare del salario nella sua dimensione sociale di classe, il salario diretto sicuro tende a fermarsi intorno alla metà della busta paga, in condizioni normali di crescita economica; grazie all'ideologia della **qualità totale**,

che si fa **quantità totale**, l'altra metà salariale è subordinata all'obliterante principio della **partecipazione**. Prevale quella logica "premiata" che già Marx - nel **cottimo** come categoria generale - riferiva alla "parvenza" di lavoro già oggettivato secondo la **capacità di rendimento** del lavoratore. Ma oggi il grande innominato, assunto al più elevato rango di despota del lavoro salariato, è diventato quello dianzi già indicato come **cottimo corporativo**, giacché la sua misura non è più neppure rintracciabile direttamente nel "rendimento" del lavoro stesso. Un incontrollabile risultato d'impresa - stabilito sulla base di libri contabili arbitrariamente compilati dagli amministratori aziendali, e per di più soggetto all'incertezza del mercato nazionale e mondiale, sul cui andamento nulla può lo zelo lavorativo - diviene il principio regolatore della quota salariale che integra la misera base contrattuale. E così pure, si diceva poc'anzi, al medesimo cottimo corporativo sono vincolate le parti del cosiddetto "salario indiretto", a suo tempo garantito dallo stato attraverso la prestazione di servizi sociali.

Con simili clausole contrattuali e salariali - lavoro a tempo determinato e salario in base al risultato ottenuto - il posto di lavoro fisso e lo stesso orario di lavoro cominciano a riguardare sempre meno lavoratori (di cui solo una minoranza con prospettive di carriera). Per gli altri la "qualità", che impone flessibilità, si prospetta ormai già solo come "quantità" - come sua misura sociale, cioè, non più vincolata, a particolari condizioni tecnologiche della riorganizzazione - che implica **precarietà**, attraverso la "messa in soprannumero" nella grande industria e nella grande agricoltura, la rovina nell'artigianato, il lavoro stagionale o a tempo parziale, le nuove forme di lavoro a domicilio, ecc. La forza-lavoro precarizzata è resa così ulteriormente flessibile per perfezionarne la forma **liquida** di pluslavoro.

L'esempio "giapponese" è il segnale che il capitale mondiale dà della sua strategia, consistente nel dividere dalla classe lavoratrice una nuova **aristocrazia** proletaria, nucleo forte delle regole **neocorporative**, parzialmente garantita e gerarchicamente strutturata a protezione del padronato, per imperare su una classe lavoratrice **inferiore**, serbatoio della forza-lavoro comune. Su tale strategia punta il moderno capitale finanziario transnazionale in tutto il mondo, in quanto essa lo rende capace di ottenere lavoro sempre più ricattabile e asservibile, anche mediante l'esempio del consenso coatto di quegli strati superiori di un proletariato mondiale diviso. In ciò realmente risiede, dunque, il **potere** dell'imperialismo transnazionale, e non nella inespressiva - ancorché empiricamente e fenomenologicamente rilevante - divisione geopolitica tra nord (ricco) e sud (povero), che fa il paio con i miti della "globalizzazione" e del "postfordismo": con cui non si dà alcuna spiegazione, ma solo la mera descrizione di dati di fatto, in maniera fundamentalmente esterna alla **struttura di classe** del **modo di produzione capitalistico**.